

Si apre oggi a Firenze il Festival dei Popoli

L'Africa bussa alle porte con il suo cinema

Nostro servizio
FIRENZE — Ventidue anni ma senza dimostrarli troppo grazie alle trasfusioni di denaro pubblico, tendente all'obesità per overdose di pellicole, ansioso per un futuro stabile: questa potrebbe essere, scherzosamente, la carta d'identità del Festival dei Popoli che si apre oggi a Firenze, l'appuntamento ormai istituzionale con il cinema di documentazione.

Lasciamo per una volta solo enunciati problemi e polemiche che poi riguardano i festival in genere: restauro dei premi, concentrazione massiccia di immagini, scarsa presenza di riferimenti critici, passaggio effimero dei materiali presentati. Troppo ne è stato discusso senza plausibili soluzioni e lo stesso intervento pubblico ha quasi sempre incentivato la diffusione quantitativa delle manifestazioni, raramente preoccupandosi delle loro qualità e sedimentazione. Non potendo quindi affrontare la storia, che altri cercheranno con mente più lucida, resta la cronaca variamente commentata. I giorni delle proiezioni: nove, dal 5 al 13 dicembre; le sale: tre, forse quattro (per intere giornate); i premi: tre per i

migliori, altri a ploggerella; le sezioni: diverse, con il concorso, l'informativa, il critico-film spettacolo, il docu-dramma, il cinema africano; i film: più vicini a duecento che a cento; i settori: tre.

Come orientarsi? In assenza di un programma preciso, conviene affidarsi al buon senso che affiora dalla carta: tra le novità più significative, degna di un festival per conto proprio, si presenta la monografia dedicata al cinema dell'Africa nera; con relativo convegno.

Effettivamente, se si esclude la presenza di alcuni autori ai maggiori festival internazionali, la conoscenza di quel continente, almeno in Italia, è beneficio di pochi. Come salire quindici e veramente unica per verificare, al di là dell'immaginario indotto da tanti film bianchi di genere, l'autocoscienza di un continente liberato da poco più di vent'anni, almeno giuridicamente, dalle pastoie del colonialismo europeo.

La selezione si è infatti limitata a quelle ex colonie che videro negli anni 60 la loro indipendenza, dal Congo al Senegal ai Mali al Camerun all'Alto Volta, alla presenza di autori che testi-

moniano della faticosa ricerca di una identità e di un linguaggio filmico «decolonizzato». Molti dei nomi sono, per i più, puri fenomeni, ma nel panorama internazionale si sono già distinti cineasti come Jean Pierre Dionkougé Pipa del Camerun, il costavadariano Desiré Ecaré, Soleymane Cissé, del Mali, autore di un notevole *Baara* o i senegalesi Ousmane Sembene e Moama Traore, attenti protagonisti di una difficile «vaghi» africana.

Una delle speranze che la porta a Firenze è quella di poter circolare in qualche modo per le sale: schiacciato dal mercato internazionale, il cinema africano buzza timidamente per farsi conoscere e possibilmente apprezzare. L'altra punta di lancia di questa edizione del Festival dei Popoli è il convegno su «media e terrorismo», promosso insieme a Rai e Università di Roma, che prevede, accanto alle relazioni sull'informazione televisiva per un tema così scottante, delle esemplificazioni video registrate dei paesi caldi come l'Italia, la Germania e l'Inghilterra. Coraggioso il superposto, restano da vedere i risultati.

Giovanni M. Rossi



Giovanna Marini in concerto con l'inseparabile chitarra

Arci: i consiglieri socialisti lasciano il direttivo della Cps

ROMA — I rappresentanti del Psi nel consiglio d'amministrazione della Cooperativa Produzione Spettacoli dell'Arco si sono dimessi in seguito ad una serie di contrasti nell'ambito della direzione dell'Arco, dove una mozione socialista è stata messa in minoranza. I socialisti, in pratica, avevano chiesto un'istruttoria sullo stato attuale della cooperativa e la sospensione degli attuali incarichi direttivi: si trattava, in breve, di bloccare tutte le iniziative della Cps in corso. E non è poco, giacché negli ultimi tempi la cooperativa ha dato vita a progetti sicuramente rilevanti, soprattutto in campo musicale: le recenti tournée di Jannacci, Dalla e De Gregori (per fare solo alcuni esempi) erano state promosse proprio dalla Cps. Questa mozione paralizzante dei socialisti, dunque è apparsa improponibile, alla direzione dell'Arco, sebbene, come ha detto lo stesso Enrico Menduni, presidente dell'Arco, «è possibile che una discussione franca, nell'interesse della stessa azienda, possa trovare uno sbocco concordato». Pure non è un mistero che nei piani del Psi, ci sono da tempo una serie di iniziative autonome di produzione e promozione di spettacoli, che non vanno d'accordo con la logica unitaria dell'Arco.

Al Teatro delle Muse il recital del quartetto di Giovanna Marini. La morte della Meinhof, le lotte operaie, il terremoto: ecco i temi di una canzone «sociale» che deve continuare ad esistere

Giovanna, «pazza» che canta ancora la politica

ROMA — «Sì, è meglio che non lo vedono: sembro una pazza». Ma l'hanno rimbeccata: «Perché, qui come sei?».

«Perché — fa un ammiratore — qui come sei?».

Quel che è meglio non vedere sarebbe un filmato per la Tv, con Giovanna Marini (è lei stessa che dice di sembrare una pazza) — chitarra al collo come un grosso armento — e le altre (Lucilla Galeazzi, Maria Tommaso e Patrizia Naini) che formano il gruppo, cioè il «quartetto vocale». Nel filmato, il Quartetto è inseguito nella sua storia ormai di vent'anni e nel suo viaggio attraverso l'Italia («Quanto è lungo il nostro Paese / e quante chiese...»), per arrivare in Francia, dove poi ha avvistato una fitta tournée: anche in Belgio, anche in Germania, per cantare agli stupefatti ascoltatori tedeschi — migliaia di giovani che si mascherano da negri (così è la moda) — la tragica fine della Meinhof. Ma il filmato è della Tv svizzera, e si è fatto ricorso a qualche marchingegno dell'Arco (un modo «arcano», come dice la Marini), per dare una scorsa alle immagini, in modo approssimativo. È successo al Teatro delle Muse, in nome dell'«meglio che niente», ed è qui che Giovanna Marini si è imbattuta con se stessa, e ha detto: «Sì, è meglio che qui

non lo vedono: sembro una pazza». Ma l'hanno rimbeccata: «Perché, qui come sei?».

Giovanna «la pazza» dà spettacolo al Teatro delle Muse, ed è proprio quella «pazza» che concorre in primis a portare avanti il discorso su come vanno le cose del mondo, nonché ad allentare sferrate e frecciate, con una ironia tanto più tagliente, quanto più apparentemente fredda e distaccata. È il segreto di Giovanna: dice e canta cose spietate, senza muovere ciglio. Quasi non partecipando alla carica emotiva che pure la sollecita, Giovanna lascia alla nuda esposizione dei fatti il compito di colpire, e al canto, spiegato a periferia, quello di elaborare fino in fondo, musicalmente, l'episodio che eccita la passione civile e politica e riscalda la fantasia.

Dopo aver fatto propria l'espressività contadina (ed era il suo canto quasi una imitazione), Giovanna Marini è pervenuta a un suo maridragismo — che impianta sull'humus popolare composizioni ormai originali e preziose. Viene fuori un «raccontar cantando», che è la sintesi di due posizioni estreme: la vocalità contadina e una vocalità cara anche alla nuova avanguardia. Per intenderci, diremmo che si

tratti della sintesi tra canti delle mondine e vocalizzi accesi da Mielko Hrazdama.

Al Teatro delle Muse — e si andrà avanti fino al 20 dicembre — c'è il riplotto e la verifica di tutte queste esperienze che, intanto, sono state sottoposte al vaglio e al collaudo della lunga tournée all'estero. Il tutto confluisce nel titolo *Cantate per tutti i giorni* o *Cantate de tous les jours*.

Qui, da noi, queste *Cantate* si trasformano in un indice puntato contro colpe e menzogne sociali; lì, all'estero, sono uno strumento di conoscenza di una realtà — la nostra — niente affatto pittoresca. Giovanna «la pazza», regina non di Castiglia, ma di una formidabile quadriglia di voci, è un demone quando attacca a raccontare, per esempio, dell'incontro di una giornalista francese col terremoto del Sud: vede le case diroccate, e i «Mon Dieu» si sprecano.

«No — le dice Giovanna — questo c'era già prima, non è il terremoto. E il c'era già prima» vanifica più volte il complanto per la catastrofe. Poi si arriva a Mell: la città è intatta, e la giornalista francese si consola, ma è qui che Giovanna interviene: «Ecco, questo è il terremoto: le case in piedi, sommerse già dalle

polvere, ma vuote, abbandonate, non abitate più da nessuno. Questo è il terremoto. E scoppia così il madrigale del terremoto, con la terra abbandonata che ci si rivolta contro. E scoppia, poi, il madrigale della Fiat, con gli operai vestiti come studenti, «e dove saranno gli operai... ogni giorno qualcosa abbiamo perso, ogni giorno c'è qualcosa che non va e ci ucciderà».

Scoppia il madrigale della Madonna che si rivolge al figlio crocifisso: «Santo Gesù, quanto mi hai fatto soffrire. Hai scambiato la casa per un albergo. Non c'eri mai e ora, sotto la croce, posso finalmente averti con me... Parla la Madonna, e il madrigale si sposta a cantare di una donna sola, senza casa, senza sposo, senza figli: Urica Meinhof assassinata.

Ogni giorno perdiamo qualcosa, ma le voci delle quattro «pazze» recuperano ciò che si è perduto, e riempiono il cesto della memoria con i canti (1943) delle mondine piemontesi: un groviglio di voci che si abbatte in teatro come un nembo, ma anche come una disperazione e consolazione urlate in faccia a tutti e alla faccia di tutti i padroni.

Erasmus Valente

Apri con Seneca il risorto Stabile di Catania

Ma questa tragedia è una festa per il teatro

Dal nostro inviato
CATANIA — L'applauso è scattato, cordiale e convinto, allo schiudersi del sipario. Ma stavolta non andava a qualche mostro sacro della scena, o alla scena stessa, bensì a quanto c'era attorno: un teatro ricostruito a tempo di record, meno di un anno, dopo il furioso incendio che l'aveva distrutto completamente, l'8 gennaio scorso.

Parliamo, si capisce, dello Stabile della città etnea, e della sua sede principale, rifatta migliore, più ampia (700 posti invece di 500, comprensivi d'una galleria prima insistente), con servizi più attrezzati e moderni. Anche l'insegna è stata rimessa a nuovo: da un generico «Teatro delle Muse» è passata a un «Teatro Giovanni Verga»: con l'altra sala, intitolata ad Angelo Musco, sono due i nomi illustri di catanesi che vengono, dunque, richiamati alla memoria. E Verga sarà, poi, presente nel programma della stagione '81-'82, come in molte delle precedenti: benché, nel caso, non con uno dei drammi da lui scritti, ma con l'adattamento per la ribalta (col suo lavorando Ghigo De Chiara) del romanzo più famoso, *I Malavoglia*.

Gran concorso di gente alla serata inaugurale, e gran sorriso sui volti dei tanti che hanno contribuito in modo più diretto, dai maggiori responsabili dell'istituzione (il presidente Ignazio Marrocco, il direttore Mario Giusti) agli ingegneri e architetti, tecnici, operai inaffaticabili, alla così rapida rimessa di una struttura necessaria alla città e alla Sicilia.

Aria di festa, insomma. Sebbene tutt'altro che festosa fosse l'opera prescelta a riaprire la casa dello Stabile di Catania: si trattava, infatti, delle *Troniche* di Seneca, recuperate da un'edizione estiva (testo tradotto da Filippo Amoruso) che peraltro ha circolato quasi solo nell'isola, diciamo per un sottile che non ci si è trovati dinanzi a un arrangiamento approssimativo, ma a uno spettacolo pulito, onesto, ricreato a misura di palcoscenico, e sostenuto dall'impegno di una compagnia di apprezzabile livello, anche a non considerare che le prove, fino a quelle conclusive, si sono svolte in un clima di cantiere in piena attività, fra evidenti disagi.

Periodicamente, Seneca ritorna all'atten-

zione non soltanto degli studiosi, ma dei registi e degli attori. Non suscita più, certo, lo scandalo sollevato da Vittorio Gassman quando si cimentò col *Tieste* (quasi trent'anni or sono), e tuttavia pone problemi. Abbastanza facile è collocarlo tra gli ispiratori di antiche e recenti tendenze del teatro (Shakespeare e gli Elisabettiani, per citare l'esempio arcinoto), più arduo prenderlo di petto, e metterlo anche da parte, nel far ciò, i suoi modelli greci, Euripide soprattutto.

Il regista Roberto Guicciardini, comunque, se non ha occultato l'orrore della situazione — argomento del dramma è, come si sa, l'infelice sorte delle donne di Troia dopo la sua caduta — ha puntato, ci sembra, sugli aspetti quotidiani di tale tragedia. Gli stessi «vizi», i Greci, hanno un portamento da bestie feroci, ma domestiche, se ci è consentito il bisticcio. Pirro è un ragazzino violento, con quella smania di immolare altri innocenti al defunto padre Achille, ma Agamennone fa l'elogio del «governo moderato» nei toni medocri e sospetti d'un politico del nostro giorno, e Ulisse si scarica delle nefandezze che commette col riferirsi, da piccolo burocrate della morte, agli «ordini superiori». Ingiusti ma umani, ecco, mentre giustizia e umanità sono, insieme, dal lato delle vittime, ormai prive d'ogni alone regale, sacrale, fatale.

Un'atmosfera mitica o misterica si raddezza, appena, attorno a Polissena, vergine votata al sacrificio; personaggio muto, e qui affidato a una giovanissima danzatrice, Sabrina Pelagotti (ma i movimenti mimici costituiscono il versante più ovvio della rappresentazione); Astianatte è un povero bambino sparuto, anche se sapremo che morirà da eroe, degno di padre Ettore. Ecuba, Adromaca, Cassandra sono solo spose, madri, pietose parenti, ed Elena, perfino, appare più disgraziata che colpevole.

In rapporto a una tale «linea», forse, l'impianto scenico e i costumi di Lorenzo Ghiglia appaiono un tantino ridondanti di fregi e pagnocchie. Ma gli interpreti — ricordiamo Ida Carrara, Leda Negroni, Anna Rossini, Norma Martelli, Paolo Giuranna, Dullio Del Prete, Edoardo Siravo, Raffaele Giangrande — agiscono con destrezza.

Aggeo Savioli

CINEMAPRIME

«I fichissimi»

Il massimo del buon gusto

I FICHISSIMI — Regia: Carlo Vanzina. Interpreti: Diego Abatantuono, Jerry Calà, Mauro Di Francesco, Simona Marian, Comico, Italia 1981.

Tanto per cominciare, diciamo subito che *I fichissimi* è in lizza per passare alla storia come il titolo più becco in quasi cent'anni di cinema italiano. Troverà concorrenti solo in certi film porno, come *Giovannona coccolunga* o *Oroscopio*, ma probabilmente finirà per vincere.

Peccato, perché il film avrebbe meritato qualcosa di meglio: in giro si vedono francamente cose peggiori, e Carlo Vanzina, il regista, non è Marino Girolami (per intenderci quello di *Pierino*) o Bruno Corbucci, gente che non concepisce mezzo per far ridere al di fuori del turpiloquio e delle funzioni fisiologiche. I fic-

simi, nonostante il titolo, non è volgare: è solo stupido, che magari è peggio, ma dà meno fastidio.

Il bello è che la fonte della trama, a voler essere generosi, è addirittura Shakespeare: *Romeo and Juliet*, uno dei testi più saccheggianti della storia, da Zeffirelli a *West Side Story* fino alla nota canzone dei Dire Straits. Come dire che l'argomento è sempre di moda, e che *I fichissimi* ci arriva buon ultimo, in ogni senso.

La Giulietta di turno è una giovane comassina, Simona Marian, di cui si invaghisce un Romeo milanese di mezza tacca, impersonato da Jerry Calà, 25 per cento dei Gatti di Vicolo Miracoli. Ma il vero protagonista è Felice, fratello di Giulietta e capo, diciamo così, dei Capuleti: immigrato da Basiglio, ha il volto e (soprattutto) la lingua di Diego

Abatantuono, nuovo idolo «sterruncello» dei cabaret di mezza Italia.

Su quel suo incredibile dialetto milanese-pugliese (semplificato dall'ormai famoso «sciento pe' ciento») si regge tutto il film, perché Jerry Calà ha, indiscutibilmente, meno frotte al suo arco. Certo, anche Abatantuono è una maschera dal fiato corto, che arzecca qualche battuta ma non riesce a costruire un personaggio. Senza contare che il film (a differenza delle precedenti regie di Vanzina con i Gatti di Vicolo Miracoli, *Arrivano i gatti* e *Una vacanza bestiale*) punta troppo sulla battuta verbale e non contiene neanche una gag veramente cinematografica.

Più che un film, quindi, una sequela di scenette, senza una trama degna di questo nome. Nonostante Shakespeare.

sl. c.

I tuoi auguri arrivano prima.
Con il 170 o la Teleselezione Intercontinentale.

Noi dell'Italcable stiamo potenziando gli impianti per offrirti un servizio migliore. Allora cosa aspetti a telefonare? I tuoi auguri arriveranno prima e, con le linee più libere, parlerai più agevolmente.

Italcable